

Il ministro che non c'è in un paese che non cresce

PIER PAOLO
BARETTA

La produzione industriale riprende, sia con riferimento al periodo immediatamente precedente, sia su base annua. I dati sono confortanti, ma fragili. È prudente non parlare di vera ripresa: troppe volte, in questi ultimi tempi, abbiamo sentito dire che la crisi era finita per poi subire cocenti delusioni alla pubblicazione della statistica successiva.

Questa prudenza, però, non deve trasformarsi in pessimismo, in quanto le risorse paese, ancorché infiacchite dalle difficoltà, sono molte. Tantomeno dobbiamo rinchiuderci nell'attendismo. Per evitare questo rischio è necessario riflettere su due aspetti del problema. Il primo riguarda la strategia verso la crescita. Presentando il suo libro, scritto con Maurizio Sacconi sul Nordest, l'ex ministro del lavoro e degli esteri, Gianni de Michelis, fingendo di lodare Tremonti, ha sostenuto che una rigorosa attenzione al numeratore (il debito pubblico) senza altrettanta cura del denominatore (la crescita) produce politiche recessive. È esattamente questo il punto ed è, anche, il senso, più volte ripetuto, della nostra critica alla politica economica del governo che è, soprattutto, politica finanziaria e non, ad esempio, politica industriale.

Il secondo aspetto riguarda la contraddizione tra i dati positivi sulla produzione industriale e quelli, negativi, sull'occupazione. Si può, davvero parlare di ripresa, o, meglio ancora, di crescita, in presenza di una flessione di quantità e qualità del lavoro? In presenza di dati più che allarmanti sull'occupazione, sul mercato del lavoro in generale, sul nero? C'è davvero da essere contenti della ripresa della produzione, mentre si riduce l'occupazione? Le due questioni, la strategia per la crescita ed il peso del lavoro in essa, sono, assieme alla innovazione e alla semplificazione, i "fondamentali" per far sì che l'Italia mantenga, e semmai rafforzi, il suo spazio competitivo nel mondo. Però, l'elenco dei problemi che tendono a stravolgere questo impianto si allunga. Il fallimento della

Tirrenia, poche ore dopo l'approvazione di un decreto legge ad hoc, le vicende Fiat e Telecom, la discussione sulla riforma del fondo esuberi nel settore del credito, per non parlare di Eutelia, Vylnis e il lungo elenco di chiusure e licenziamenti senza diritto di cronaca ci dicono quanto scivoloso è ancora il terreno della nostra economia. Su tutto spicca, simbolicamente, l'assenza di un ministro per lo sviluppo economico, dopo le dimissioni di Scaiola. È pur vero che il così detto "paese reale" sta cercando di arrangiarsi anche senza la politica, ma non osiamo immaginare cosa significherebbero, in questo contesto, le elezioni anticipate, con sei mesi di blocco dell'attività legislativa. Tutti parlano delle elezioni e di formule e le riforme passano in secondo piano. Ma è proprio, invece, la esplicitazione e la concreta attuazione di un linea di riforme ciò che determinerà sia il giudizio sul resto della legislatura e l'esito del voto, sia che avvenga ai tempi previsti o in anticipo. Ecco perché l'agenda autunnale non dovrà rimuovere queste questioni.

Cosa vuol dire, dunque, parlare di politica industriale oggi? Qual è il ruolo dello stato e del governo, sia centrale che locale, e quale quello delle parti sociali? Se restiamo coerenti con la tesi dello stato regolatore e non gestore dobbiamo ammettere che, dal lato del regolatore, le "regole", dopo due anni di crisi globale, sono obsolete. Sia nel rapporto finanza-industria a causa di una politica del credito a dir poco miope (basta ascoltare il monito di Draghi all'assemblea dell'Abi), sia nel sistema incentivi-disincentivi, nel quale il peso delle tasse sul lavoro è insostenibile, quanto deprimente è l'assenza del credito d'imposta sulla innovazione e ricerca; sia sul sistema ammortizzatori sociali per i quali si sono stanziati ingenti risorse che non hanno coperto i più bisognosi e restano segnati dall'assistenzialismo, più che dalla promozione. Il più importante provvedimento in materia industriale effettuato dal governo è la contestata scelta nucleare. Personalmente resto contrario, per i motivi di insicurezza tecnologica non ancora risolti, ma, anche mettendoci dal lato dei favorevoli, può bastare un approccio i cui risultati, se va bene, arriveranno a vent'anni data, mentre si trascura del tutto di affiancarvi investimenti sulle energie alternative e rinnovabili?

Se, poi, consideriamo la questione dal lato del gestore constatiamo che lo stato centrale e periferico è titolare di ingenti

proprietà produttive. Si è fatto un gran parlare, e non del tutto a torto, anche se la polemica era strumentale, delle municipalizzate, ma si omette di ricordare che Tremonti possiede le Poste, la Rai, l'Eni, la Finmeccanica, la Fincantieri e via dicendo. Una nuova politica di privatizzazioni – che faccia tesoro degli errori passati quando si è passati dai monopoli pubblici a quello privati – costituirebbe un impulso serio alla economia e al risanamento del debito pubblico. La più recente norma di politica industriale è stata quella che consente alle società straniere di venire in Italia portandosi appresso il regime fiscale di origine. Fare dell'Italia un punto franco ci mette al livello del Liechtenstein, non certo competitori della Germania.

Infine, gli attori sociali in questo contesto? Alcuni mesi fa Emma Marcegaglia, inutilmente candidata a ministro, ha lanciato un nuovo patto per la competitività da realizzarsi attraverso un grande accordo concertativo. Che ne è stato? Nel frattempo Fiat ha, addirittura, minacciato di lasciare Confindustria; i “piccoli” si sono, giustamente, organizzati per conto loro; i sindacati hanno sommato divisioni su divisioni che il governo ha più coltivato che contenuto. Eppure l'idea era buona e il suo fallimento è un problema che pesa perché, anche ad là dei differenti punti di vista, i problemi irrisolti sono molti e né la teoria del liberarsi dalle regole, né quella della riduzione del danno, né quella della difesa del fortino sembrano in grado di affrontare le grandi questioni sollevate dal superamento del fordismo, dalla globalizzazione, dalla centralità del capitale umano, che necessariamente necessitano di un nuovo diritto del lavoro, dello Statuto dei lavori, della partecipazione alle scelte. Solo una nuova politica industriale e la democrazia economica debbono costituire i perni di un credibile programma per lo sviluppo. Stante le cose, possiamo concludere che è anche un buon programma per ricostruire un sistema sociale per un governo alternativo a quello attuale. Così, con buona pace dei congiunturalisti, stiamo anche agganciati al tema che più attrae le cronache estive: quello elettorale!

Timidi segnali di ripresa senza occupazione. L'assenza simbolica del responsabile dello Sviluppo economico

